

L A S C O M P A R S A D I M A R I A N E T T I

AUTOBIOGRAFIA SENTIMENTALE DI UN CONVINTO RIFORMISTA

di Vittorio Emiliani*

Lo scorso 21 gennaio Agostino (Dino per gli amici) Marianetti si è spento a Roma all'età di 75 anni. Segretario generale aggiunto della Cgil, deputato per tre legislature dal 1983 al 1994, ha lasciato in un libro "Io c'ero", una sorta di testamento ideale. Con onestà e franchezza ha ripercorso tempi difficili e raccontato battaglie e sconfitte. Vogliamo ricordarlo riproponendo la prefazione di un testo che può essere utile per capire la nostra storia recente al netto dei luoghi comuni

Operaio in fabbrica a sedici anni. Due anni dopo già nella segreteria provinciale della Fiom-Cgil. A vent'anni a Roma nella segreteria provinciale della Camera del Lavoro. Le radici di Agostino Marianetti, per tutti, amici e colleghi, Dino, sono a Colferro, per decenni il solo centro della provincia di Roma che si potesse a ragione definire "industriale". Lì c'è un conglomerato di fabbriche del gruppo Bombrini Parodi Delfino (BPD), lì ci sono famiglie, generazioni di operai, di tute, vite intere di levatacce al mattino e di stanchi rientri la sera, di sirene che punteggiano i giorni e i mesi. Dino è nato il 2 maggio 1940 a Tripoli dove il padre, specialista in caldaie, origini abruzzesi, gente tosta, laboriosa, è emigrato per avere un lavoro stabile. Con la madre i due

figli tornano subito in Italia: il 10 giugno Mussolini ha dichiarato guerra a Francia e Inghilterra e nel cielo della Libia già si combatte. Per un errore, forse, la contraerea italiana abbatte a Tobruk l'aereo del trasvolatore Italo Balbo governatore della colonia. Un episodio mai spiegato fino in fondo. E' il 28 giugno 1940.

In questo suo libro Marianetti ha voluto dare testimonianza di un passato intemerato di sindacalista e di socialista. L'ha fatto trent'anni dopo la dissoluzione del Psi, un lutto infinito elaborato con rabbia e amarezza, e l'ha fatto con onestà, con coraggio, con franchezza, citando, nomi e cognomi, quelli che gli sono sempre stati amici, anzi sodali, e quelli che non lo sono mai stati o che - ed è peggio - si sono via via opportunisticamente allontanati da lui

LA SCOMPARSA DI MARIANETTI

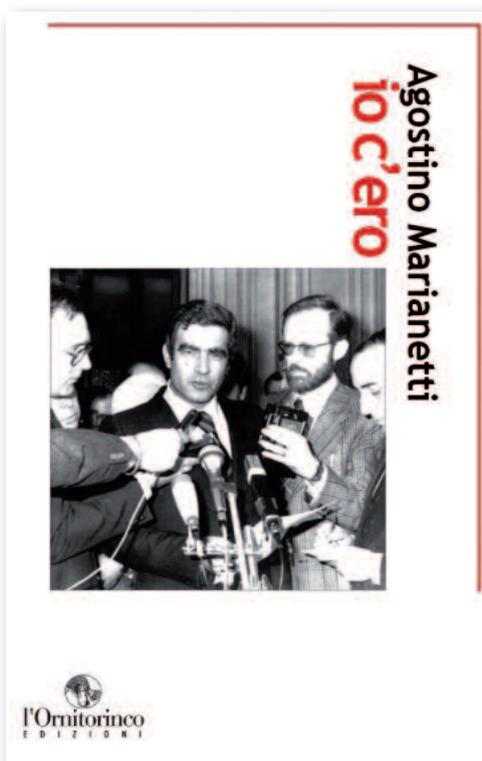
dopo il "fatale" 1993. Da lui che, lasciata l'amata Cgil per ragioni di incompatibilità con le attività di partito, si era dedicato al tentativo, eroico a quel punto, di rinnovare e bonificare il Psi romano invaso quanto e più degli altri dai "signori delle tessere".

Fra le figure più marcatamente, più intensamente positive si staglia nel racconto, fluido, scorrevole di Dino quella di Luciano Lama, col quale ha convissuto, si può dire, parecchi anni (e che anni) da segretario generale aggiunto della Cgil per la corrente socialista con rapporti basati sulla più schietta lealtà e quindi in piena sintonia. Lama, scrive Marianetti, era "un comunista anomalo".

Probabilmente perché il suo impegno politico e sindacale era derivato direttamente dall'esperienza tanto intensa quanto dolorosa (un fratello catturato e fucilato dai nazisti) della Resistenza sull'Appennino forlivese. Alla Camera del Lavoro provinciale di Forlì era stato designato, a soli 25 anni, in quota socialista anche se lo era genericamente ("avevamo ben 140 mila iscritti, quasi tutti brac-

cianti", mi disse una volta). Presenziò, nel maggio 1946, al primo congresso del Psiup a Firenze dove si era laureato. L'aspra lotta fra le correnti alla quale assistette lo allontanò, l'incontro folgorante con Giuseppe Di Vittorio, altro "comunista anomalo", in gioventù aderente all'Unione Sindacale Italiana di matrice libertaria, nel 1919 deputato socialista, fece il resto: Lama si iscrisse al Pci rimanendo un riformista, anzi, come amava definirsi negli anni della lunga esperienza in Cgil, "un riformistone".

Giustamente c'è da parte sua una rivalutazione del contributo dato dalla corrente socialista alla Cgil fin dal primo dopoguerra, nei duri anni '50 con quel grande personaggio e maestro di autonomia e insieme di impegno unitario per i lavoratori che è stato Fernando Santi, antifascista e riformatore padano (come si definiva) che anch'io ho ben conosciuto in anni lontani, il quale ebbe con sé in Corso d'Italia Giacomo Brodolini, poi validissimo ministro del Lavoro (e "padre" coi professori socialisti Gino Giugni e Federico Mancini dello "Sta-



L A S C O M P A R S A D I M A R I A N E T T I



Agostino Marianetti con Luciano Lama

tuto dei lavoratori”), Fulvio Cerofolini, in seguito apprezzato sindaco di Genova e Piero Boni, alter ego di Lama alla Fiom e poi in Cgil, partigiano combattente.

Dino rievoca in questa sua autobiografia politica alcuni passaggi drammatici, l'aggressione subita dal coraggioso Luciano alla Sapienza di Roma dagli Autonomi armati di spranghe e bulloni, la lunga pena di una vita trascorsa fra scorte armate e auto blindate, il coraggio di non mollare, di riaffermare nelle fabbriche e sulle piazze i valori della Costituzione, l'orgoglio di avere concorso con le lotte e le rivendicazioni sindacali a trasformare un

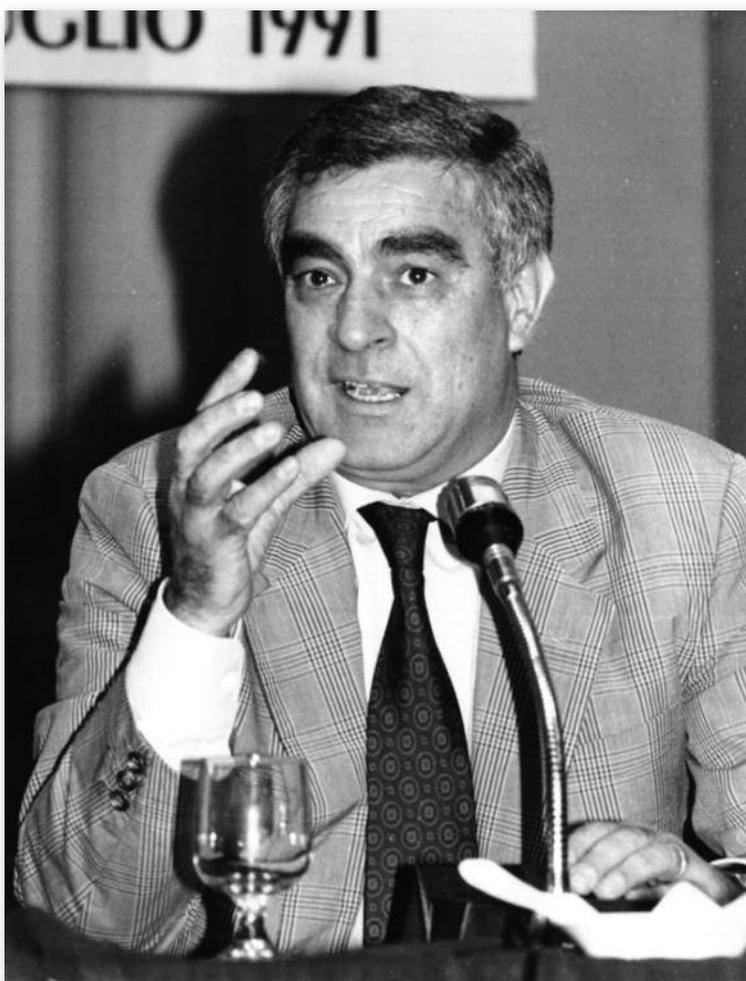
Paese ancora fortemente rurale, spesso di braccianti diseredati e senza terra, in un Paese, almeno per due terzi, industriale avanzato. Descrive con minuzia affettuosa la presenza di entrambi, l'ultima prima di sganciarsi definitivamente dalla FSM, al Congresso della Federazione Sindacale Mondiale, al Cremlino e a Varna sul Mar Nero. Parla prima di Lama il delegato cecoslovacco ringraziando "il partito ed il popolo sovietico per l'aiuto fraterno che avevano recato alla Cecoslovacchia insidiata dalle forze reazionarie e capitalistiche" nell'agosto 1968. "Una cosa indegna", commenta Dino e racconta con fierezza del suo segretario che si

LA SCOMPARSA DI MARIANETTI

diffonde subito alla tribuna sulla mancanza di autonomia sindacale, sull'assenza di dialettica verso lo Stato e il partito, sulla subalternità generale della FSM alle strategie politiche e militari dell'Urss, ottenendo ovviamente applausi deboli e freddi. Quando ripassa fra le file dei delegati qualcuno gli stringe la mano. Si alza per farlo anche il delegato cecoslovacco ma Luciano va oltre senza degnarlo di uno sguardo. Al Cremlino invece, dopo una cena e parecchi brindisi, in un "ambiente così falsamente austero, così curiale e conformista", invitato ad esibire la sua bella voce da bass bariton, Lama lascia tutti attoniti intonando non una romanza del Puccini che tanto ama, né "O sole mio", ma una canzone popolare della sua terra romagnola, una canzone d'amore, "Bela burdèla fresca e campagnöla/dai occ e dai cavell com e' carbon", intraducibile per quei grigi delegati, "risuotendo sguardi ammirati da qualche matura e corposa delegata." Poi con grande disinvoltura si risiede.

Ho ancora stampato nella memoria l'aiuto generoso che Lama e Marianetti per la Cgil e Giorgio Benvenuto per la Uil ci diedero a metà del 1980 per far uscire il "Messaggero" da una vertenza infinita e asfissiante dei tipografi che difendevano una indifendibile condizione la quale sommava un numero altissimo di occupati a straordinari pesantissimi ottenuti con assenteismi programmati

e un "pasetto", cioè un lavorazione al rallentatore, non meno puntuale. Mi ascoltarono entrambi con attenzione e stupore via via che raccontavo di tirature continuamente tagliate, di pagine regionali soppresse, di scioperi improvvisi anche a scapito dell'edizione romana, di un deficit oltre i sette miliardi. Ad un certo punto Luciano, che si era seduto, non so perché, su una seggiolina, si mise le mani nei capelli ed esclamò: "Ma allora, si rischia di chiudere e riaprire?" Gli feci cenno con la



Agostino Marianetti

LA SCOMPARSA DI MARIANETTI

mano destra: "All'azzeramento siamo ormai vicini, se continua così..." Vennero in via del Tritone con Benvenuto e con un segretario generale della Cisl, Pagani (Pierre Carniti era negli Usa). Era con loro l'indimenticabile Piero Agostini, un altro socialista senza macchia, segretario della Federazione Nazionale della Stampa. Lama parlò per tutti, un discorso franco, duro, stigmatizzando il fatto che i sindacati confederali fossero stati in pratica messi fuori dallo stabilimento in nome di una autonomia operaia in realtà molto corporativa. Lì per lì non lo vollero ascoltare. Il "Messaggero" non andò in edicola per niente dal giorno suc-

cessivo alla strage di Bologna fino a dopo Ferragosto. Un'altra mazzata. Poi si poté riaprire coi sindacati il tavolo delle trattative e giungere ad un accordo che salvò il quotidiano di via del Tritone.

Marianetti scrive, e non soltanto per affetto, che dopo la morte improvvisa, drammatica, di Enrico Berlinguer il Pci commise un grave errore nel non scegliere Lama al Congresso di Firenze del 1985 quale nuovo segretario. Certo, per traghettare senza incertezze il Pci verso un approdo veramente europeo, il "riformistone" era l'uomo giusto. I delegati scelsero invece Alessandro Natta che fra i suoi



Agostino Marianetti con Franco Marini e Giorgio Benvenuto

L A S C O M P A R S A D I M A R I A N E T T I

primi atti scelse di andare di nuovo a Mosca in compagnia di Armando Cossutta, oltre ovviamente ad insistere nel referendum sulla scala mobile che tante tensioni aveva creato fra il Pci e la Cgil, per lo più riluttante o contraria, anche per realismo politico. Una vicenda anche questa sulla quale l'autore rende la propria preziosa testimonianza. Anni persi o sprecati per la sinistra riformista italiana. Anche perché contemporaneamente Bettino Craxi aveva rinunciato ad essere il "Mitterrand italiano" e si era sempre più acconciato ad una collaborazione di governo con la Democrazia Cristiana, anziché competere con essa.

L'ex segretario generale aggiunto della Cgil, il socialista Marianetti, ripercorre qui gli anni del craxismo, di un socialismo che non vuole inizialmente essere più subalterno né alla Dc né al Pci, Egli sposa questa causa con la passione e con l'impegno messi nel sindacato. Si sperimenta dal 1983 al 1993, per un decennio pieno, anche nel difficile, sovente vischioso lavoro parlamentare. Oggi ricorda soprattutto due disegni di legge messi a punto allora. Il primo riguarda un tema che continua a ritenere strategico in un Paese nel quale le disuguaglianze si sono accentuate, inasprite: il reddito minimo di cittadinanza. Un tema elaborato con gli economisti socialisti del tempo. Il secondo evoca uno dei problemi più spinosi che tuttora affligge quanto resta dei partiti sempre meno organismi di dibattito, di formazione e sempre più macchine elettorali e quindi proiettori di illusioni e promotori di illusionisti: il sistema delle preferenze, che negli anni '80 pre-

vedeva 4 opzioni nei grandi collegi, e grandi erano quello di Milano che includeva Pavia e quello di Roma che comprendeva tutto il Lazio ad esclusione di Rieti.

Marianetti lavorò, e qui ricorda Alberto Spreafico, grande studioso di sistemi elettorali di area socialista, ad un progetto innovativo. "Il voto di preferenza in sé", scrisse nella relazione alla proposta di legge, "esprime un'esigenza di salvaguardia della volontà dei cittadini rispetto a quella di strutture organizzate come sono i partiti. Ma tale esigenza può giustificare la possibilità di esprimere un voto di preferenza. Al massimo due nei collegi e nelle circoscrizioni di maggiore dimensione". Non quella di poter dare tre o quattro magari indicandone i numeri di lista e non i nomi. Così si riduceva di molto il rischio di "catene" manovrate, specie nel Mezzogiorno, anche da clan malavitosi.

"Craxi mi guardò dritto negli occhi e mi disse un no senza tentennamenti", ricorda ora mentre ci scambiamo ricordi. Gli spiegò che la Democrazia Cristiana poteva fruire di una rete di collateralismi e quindi di finanziamenti estesissima e che il Pci non era da meno fra Lega delle Cooperative (anche il Psi, per la verità, aveva una quota in quelle "salmerie"), Confercenti, Cna, Arci e altre organizzazioni. "Noi siamo i parenti poveri e vuoi toglierci questa gara fra i vari candidati a conquistare preferenze e quindi anche consensi per il partito?"

Discorso realistico, fin troppo, col quale però rinunciava di fatto a cambiare a fondo il partito ereditato dal demartinismo nel 1976 al Midas. Si limitava a gestirlo facendogli da

L A S C O M P A R S A D I M A R I A N E T T I

traino con la prima presidenza socialista della storia, per alcuni versi certamente significativa e innovativa, e poi rimanendo nell'area di governo. Nominato commissario del partito a Roma, da anni e anni intrico di clientele personali magari etichettate da correnti, l'autore del libro si butta invece generosamente ("ahimè temerario") nel lavoro di risanamento, di pulizia del Psi dal bubbone del tesseramento di comodo fissando precisi paletti e una sola sede, quella di via del Corso, per rinnovare la tessera. Per tanti giorni tutto sembra procedere in modo accettabile, regolare, senza i soliti "accompagnamenti" o quasi. Un giorno però Marianetti viene prelevato di corsa dal vicino Residence di Ripetta dove presenza ad un convegno: in via del Corso si è creato un tale assembramento di "accompagnatori/tesseratori" da richiedere l'intervento della polizia. "Rimasi deluso e adirato, e incassai la sconfitta, toccando con mano sin dove si fosse spinto quel meccanismo perverso". Le clientele purtroppo si erano come "mangiate" una grande fetta del Psi, com'era successo una trentina d'anni prima col Psdi.

La tragedia finale del Partito Socialista sta per consumarsi. rapidamente, fra convulsioni inarrestabili e in un clima appestato che i comunisti più settari non provvedono certo a spegnere. Anzi. Puntano a dissolvere quel concorrente a sinistra. Il lancio di monetine non riguarderà soltanto Bettino Craxi all'uscita dall'Hotel Raphael. Quello sarà soltanto il più massiccio e organizzato. Una sera ne saranno bersaglio anche l'ex segretario della Uil Giorgio

Benvenuto e un personaggio notoriamente critico come Rino Formica all'uscita da un ristorante romano. Nuove forme di linciaggio in pubblico di un ceto dirigente. Poi Tangentopoli, il "pool di Milano", lo stillicidio, giorno dopo giorno, dei fermi, degli arresti, delle detenzioni, a Opera se collabori, nell'inferno di San Vittore se non dici nulla di interessante anche perché non hai nulla da dire. Anche fra i grandi manager: chi consegna "libri bianchi", se la cava a discapito dei propri sottoposti; chi parla, avrà conseguenze limitate o nulle. Si tolgono la vita il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, di area socialista, recluso a San Vittore, e uno dei "capitani coraggiosi" ammirato dai francesi, Raul Gardini, che deve testimoniare il giorno seguente ma non ha avuto da Montedison (da cui è uscito) i documenti che lo scagionano dalla maxi-tangente. Una autentica valanga, una devastazione. I partiti, soprattutto il Psi il cui segretario Bettino Craxi ha scelto di espatriare in Tunisia, vengono decapitati. Non si riavranno più. La resa dei conti con la loro crisi ritardata dalla necessità negli anni '70-'80 di arroccarsi a difesa dello Stato contro i terrorismi di destra e di sinistra sta avvenendo in modo sbagliato, per via giudiziaria e non politica, crescendo a valanga populista che tutto travolge. Su di essa, da essa emerge un potente "illusionista", anti-politico, che poi, salito al potere, sarà, paradossalmente, il principale avversario delle "toghe rosse".

Da un Paese sbandato e spaesato scomparirà il partito che, dal 1892, ha interpretato, senza autoritarismi né interni, né esterni, senza

L A S C O M P A R S A D I M A R I A N E T T I

mai cessare di credere a fondo nel Parlamento e nelle assemblee elettive (i riformisti almeno), il bisogno di libertà, di giustizia sociale, di uguaglianza dei ceti popolari, nelle campagne e nelle città, nella scuola e nelle fabbriche. Scontando molte e gravi colpe, non c'è dubbio, ma anche vedendosele attribuire tutte, con una voglia, una furia di demolizione. di azzeramento che si spiega soltanto con la delusione cocente che quella classe dirigente che si proponeva come "nuova" ed europea (e nelle premesse lo era) aveva procurato a sostenitori, a simpatizzanti, reali e potenziali. Con stili di vita a volte persino sontuosi, esibiti in modo spavaldo. Che tuttavia non sono certo appartenuti all'autore di questo libro: Marianetti, anche da leader del sindacato, anche da dirigente di vertice del Psi, ha conservato e tenuto vivi i valori di sobrietà, di frugalità, di misura che gli venivano dall'origine contadina e operaia. E in nome di quei valori sente ancora acutamente, con rabbia, la mancanza di una forza socialista, laica e riformatrice, che voglia e sappia affrontare senza fallaci e furbeschi illusionismi quei problemi delle disuguaglianze sociali che stanno diventando enormi nel mondo sconvolto da guerre, fanatismi e squilibri economici stridenti, a partire dall'interno dei Paesi più sviluppati. Quante volte Dino ha marciato coi compagni del sindacato e del partito

per il Mezzogiorno, per una rinascita in cui credevano intensamente, per la quale avevano programmi e progetti concreti, e che ora vedono invece come dimenticato, abbandonato a se stesso, al suo impoverimento culturale e sociale, accusato magari di vittimistici "piagnistei". Rassegnarsi - è anche il senso di questo libro di testimonianza - non si deve, non si può: il bisogno di "socialismo" riemerge prepotente un po' dovunque in forme diverse. Bisogna saperlo interpretare e dargli una risposta aggiornata, efficace, incisiva.

**Prefazione al libro di Agostino Marianetti, Io c'ero, Edizioni l'Ornitorinco, Milano, 2015, pp. 264, euro 28,00*



Vittorio Emiliani autore di questa prefazione